



Sara Lorusso

Le storie, ricorda spesso Giuseppe Lupo, nascono dentro, aggrovigliate e aggrappate a un lessico fatto di suggestioni e ricordi che si sono sedimentati nel cuore e nella testa. È questo il linguaggio, personale, personalissimo, in cui ciascuno si costruisce il proprio mondo. O, per dirla con lo scrittore lucano, milanese d'adozione, la propria geografia.

Classe 1963, nato ad Atella, in un Sud ancora un po' contadino, ma negli anni del boom, epoche e sfondi che poi ha collezionato nel romanzo “Gli anni del nostro incanto”, edito da Marsilio, l'ultimo in ordine di tempo in una produzione densa e apprezzatissima, che comprende narrativa, saggistica e riflessioni critiche. Autore, docente, saggista, ha fatto della scrittura un mestiere dopo averla identificata come una passione. “Scrivo per lavoro dal lunedì al venerdì, i romanzi durante il sabato, la domenica scrivo per diletto”.

Soprattutto divulga, racconta altri autori, spaccati di luoghi e personaggi della letteratura con la confidenza di chi li ha letti e osservati a lungo, per poterne indovinare le sfumature del carattere. Provate ad ascoltare una delle lezioni di letteratura

Giuseppe Lupo, linguaggio e geografia come cardini dell'esistenza

“CREDO MOLTO NELL'ARCHITETTURA DEI LIBRI. SOLO QUANDO SONO CERTO CHE L'EDIFICIO REGGERÀ, COMINCIO A SCRIVERE NEL SIGNIFICATO TRADIZIONALE DI RIEMPIRE PAGINE BIANCHE”. INFINE, COMINCIA LA FASE DELLA RISCrittURA, DEL RIFACIMENTO, CHE È IL LAVORO PIÙ IMPORTANTE PER ME. INSOMMA, SCRIVERE SECONDO ME È UN IMPEGNO CHE SOMIGLIA AL LAVORO ARTIGIANALE DI UN FALEGNAME”





italiana contemporanea registrate in aula all'università Cattolica di Milano, o dedicate del tempo al "Vocabolario industriale" realizzato per il "Sole 24 Ore", testata di cui è firma per la cultura: un video per ogni puntata, un breve viaggio tra decine di locuzioni che hanno a che fare con il design, l'utopia moderna, le macchine e la civiltà a cui Leonardo Sinisgalli e Adriano Olivetti ci hanno insegnato a pensare come crocevia di tecnica e poesia. Lupo è un cultore della parola leggera e piena; e si diverte nel cederla ai lettori. Cosa che in tutti i suoi romanzi è parecchio evidente.

Lo stesso sguardo dolce e malinconico lo poggia sulla Basilicata, in cui torna molto di frequente e di cui parla, ma mai in modo esplicito e didascalico, nelle sue opere. Giovannissimo ha lasciato la terra in cui si era formato – "la vita e la lingua dei primi anni segnano, restano il vocabolario dell'esistenza", ha

scritto di recente in una riflessione pubblicata per la Fondazione Sinisgalli – e a Milano ha proseguito studi e carriera, costruendo un universo letterario che sa di moderno anche quando la prospettiva tira dritto sulla Lucania. Decisamente più la terra influenzata - o che dovrebbe lasciarsi influenzare - da Sinisgalli, che da Levi, non più almeno.

In rete, nei suoi scritti, nelle interviste in cui si racconta, lo dice sempre: linguaggio e geografia come cardini dell'esistenza. Ma la geografia a cui si richiama Lupo è quella umanissima che mescola cose e persone e determina i luoghi grazie alle storie che li riempiono. Come il linguaggio, che è fatto non solo delle parole raccolte negli anni, ma anche di accenti e sonorità rubate, andando a zonzare nella propria comunità o in quella altrui.

Un culto profondo per la cultura complessa, come la realtà del Novecento, a cui dedica la collana "Novecento.0" che dirige per Hacca Edizioni e in cui recupera opere inedite o ristampa scritti che altrimenti finirebbero accantonati.

I fatti e i nomi della storia d'Italia e della storia della Basilicata, personaggi e luoghi, fiumi ed eventi, sono sempre presenti nei suoi romanzi: sono l'informazione storica di partenza o il dato che picchetta la linea narrativa, e che costringe il lettore a recuperare ricordi o a immaginare situazioni antiche. Ma non si tratta di un'indagine sui fatti o su un periodo, non in senso letterale. I pezzi della storia sono lì, tra le pagine dei suoi romanzi, episodi necessari a ricordare quanto hanno segnato la vita delle persone, come ne hanno cambiato carattere e destino.

La crisi del '29 ne "L'americano di Celenne" (2000, premio

Giuseppe Berto, premio Mondello e Prix du premier roman); la colorita e contraddittoria attesa de "La carovana Zanardelli" (2008, premio Grinzane Cavour-Fondazione Carical e premio Carlo Levi); la nascita della stampa e le altre scoperte del moderno nei "Viaggiatori di nuvole" (2013, premio Giuseppe Dessì); l'Italia de "Gli anni del nostro incanto" (2017) che passa dal miracolo economico agli anni di piombo, la cui parabola scorre parallela a quella di una famiglia, mezza meridionale e mezza no, padri e figli a volte in conflitto a volte no. Gli episodi della storia, più o meno recente, non tolgono mai la scena ai protagonisti, al massimo ne diventano il vestito quotidiano.

C'è un episodio che la Basilicata non dimenticherà e che Lupo ha reso palcoscenico de "L'ultima sposa di Palmira", sempre edito da Marsilio nel 2011, nella cinquina finalista al premio Campiello. "Il terremoto ha lasciato una catena di dubbi in sospeso. Ma qui, più che in Friuli o nel Belice, è finito un mondo", dice l'antropologa protagonista del romanzo mentre si addentra nelle storie mitiche (mitologiche) di Palmira, paesino lucano raso al suolo, ma che stranamente non compare sulle mappe geografiche - la geografia, appunto, che disegna l'identità anche quando è assente.

Il terremoto del 23 novembre 1980 è stato un bivio, Lupo lo racconta spesso. Lo è stato anche nella sua storia personale: è quello il momento in cui è diventato un lettore. Con i libri ha riempito il vuoto disegnato dalla paura e dalle assenze che il sisma aveva scavato nei sopravvissuti. "Il terremoto ha cambiato la geografia di questa regione, ha modificato per sempre

i rapporti tra le persone sotto tutti i punti di vista". I libri sono diventati lo strumento di sopravvivenza. Proprio come i racconti degli anziani del paese che all'inverno di quell'anno hanno resistito raccontando storie. Come Scheherazade ne "Le mille e una notte": racconta per sopravvivere, per sconfiggere la morte.

Ma da dove arrivano tutte queste storie? Lupo è scrittore atipico, forse semplicemente poco costruito e affettato, quando smentisce il mito della storia geniale che si scrive da sé. Si scrive una storia solo se necessaria, quando è pronta.

Lo spiega bene in una rubrica che tiene per hounlibrointesta.it, nel post in cui parla della fatica letteraria "L'albero di stanze" (Marsilio 2015, premio Alassio Centolibri, premio Palmi, premio Frontino-Montefeltro), il romanzo che più di altri tratta il tema del racconto e della famiglia. "Ci ha messo quarant'anni per diventare libro". Un tema tracciato nel primo "abbozzo di romanzo", scritto a vent'anni, dal titolo "La casa aperta, d'estate". Ma quel testo non lo convinceva, c'era qualcosa di non definito. Meglio lasciarlo chiuso in un cassetto; quarant'anni dopo aveva preso forma Babele, medico sordo che ascolta i segreti della storia familiare dai muri della casa che ha ospitato cinque generazioni.

Come i muri della bottega del nonno che ad Atella affettava pane e riempiva barattoli di latte. Ma era lento, non poteva affaticarsi per via del cuore, e così riempiva il tempo vuoto raccontando storie ai clienti. Giuseppe Lupo, ragazzino, le assorbiva tutte mentre riecheggiavano tra le pareti. E poi, da grande, le ha fatte diventare una credibile geografia da condividere.



TRE LIBRI CONSIGLIATI E UNA RIVISTA

L'apparente paradosso di uno scrittore che ama e insegna il Novecento di Olivetti, Sinisgalli e Vittorini è nei consigli di lettura che distribuisce sempre alla domanda: quale testo suggerisce? Pesca nel passato per il primo titolo, l'Odissea di Omero. "Testo modernissimo", fin dalle prime righe quando il poeta chiede alla Musa di raccontare "qualcosa". «Il termine "qualcosa" sa di incompletezza» e l'Odissea appare così un racconto disordinato, confuso, complesso, in cui si comincia a riavvolgere la matassa dalla fine.

Lupo consiglia spesso anche il capolavoro di Gabriel García Márquez, *Cent'anni di solitudine*. Macondo è un paese che diventa un luogo dell'anima, un luogo dove tutto è possibile. Raccontando di se stesso e dell'atteggiamento che assume in aereo, sbirciando fuori dall'oblò, nuvole, pezzi di cielo e atmosfere rarefatte, nel suo *Atlante immaginario*, Lupo scrive: "Al posto mio Calvino si sarebbe divertito a cercare le città invisibili e pure García Márquez avrebbe recuperato la rotta per invitarci nella sua Macondo, che una volta da ragazzo ho persino sognato." E poi ammette che ogni volta, messo il piede

a terra, pensa alle parole dello scrittore sudamericano. Scriviamo per inventare mondi, per che altro sennò?

Il terzo suggerimento ricorrente è il *Don Chisciotte* di Miguel Cervantes: nella finzione c'è il disegno geografico del mondo. "I romanzi sono, del resto, l'invenzione di una certa geografia." Sono tutte opere che hanno in qualche modo a che fare con il tempo e con il tempo della storia.

Con tempo e storia ha a che fare anche *Appennino*, la rivista letteraria edita dal Consiglio regionale della Basilicata che Lupo dirige insieme agli scrittori Raffaele Nigro, Domenico Sammartino e alla giornalista Nicoletta Altomonte. Il suo rapporto con la Basilicata – con una certa visione della Basilicata – e con il Mezzogiorno – con un certo resoconto del Mezzogiorno – è tutto lì.

In una analisi sul pre e post Levi, tracciando un excursus sulla nuova letteratura meridionale non esente da contraddizioni, ha scritto: "Penso, in altre parole, che i libri, le carte, debbano guardare, più che alla Storia, al sogno della Storia, che è annuncio, profezia, azzardo, utopia". (S. L.)

